

L'INTERVISTA

Emanuele Macaluso

«La mia passione non è finita col Pci»

CLAUDIO SARDO

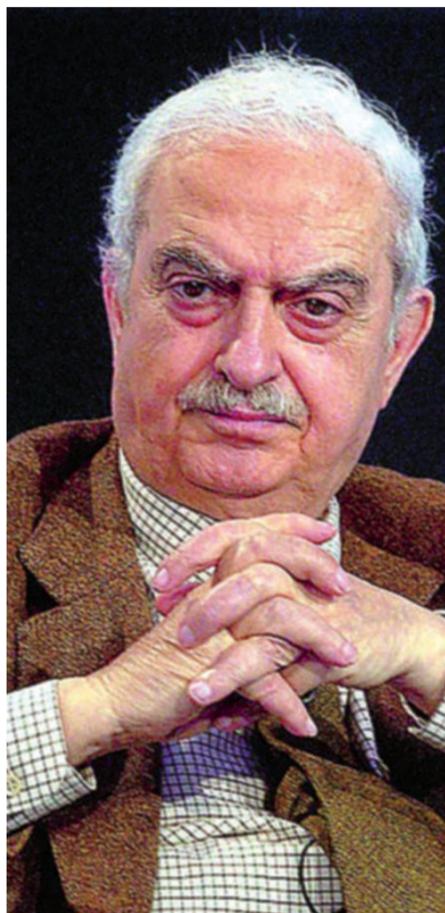
Novant'anni. Come l'Unità. «Abbiamo sempre festeggiato insieme i decennali. Ma ammetto che stavolta mi fa più impressione». Emanuele Macaluso ha un legame forte, viscerale, con il nostro giornale. «Scrissi il primo articolo in clandestinità, nel '42, sulle condizioni dei minatori delle zolfatere. Da allora non ho mai smesso». Ha scritto sulle lotte contadine, sul partito, sui governi, sulle svolte compiute e su quelle mancate. «Pubblicai i primi corsivi firmati em.ma. nell'inserto siciliano curato da Giorgio Frasca Polara». Poi Macaluso è diventato direttore de l'Unità, dall'82 all'86. Anni difficili, segnati dalla morte di Berlinguer, dalla crisi del Pci, dai debiti del giornale. Con Sergio Staino inventò Tango, il supplemento di satira. Lui riformista gentile e severo, Staino dissacratore geniale. «Volevo che la sinistra fosse capace anche di sorridere di se stessa, senza lasciare quello spazio ad altri. Molti però nel Pci lo vissero male». Non è un caso che, conclusa l'esperienza nelle istituzioni, Macaluso sia diventato una firma del giornalismo politico, tra le più polemiche e battagliere.

Ora comunque si gode il suo compleanno: 21 marzo, primo giorno di primavera. Nello studio, sommerso di libri, della sua casa a Testaccio la conversazione è continuamente interrotta da telefonate di auguri. La sua vita è un catalogo di ferite, di successi e sconfitte, di battaglie combattute in prima linea. Ha conosciuto persino il carcere per essersi innamorato nel '44 di una donna sposata: adulterio, secondo la legge dell'epoca. Ha percorso l'intera vicenda del Pci nella storia repubblicana e ne rivendica le radici vitali anche per la sinistra di oggi. Il fallimento del comunismo segnò una cesura, ma la sinistra italiana non fu azzerata. «Siamo debitori di Togliatti. Dovrebbero riconoscerlo tutti. Non ci sarebbe stata questa Costituzione senza Togliatti. Così la fedeltà democratica è diventata una stella polare della nostra azione politica e del nostro radicamento popolare». Il popolo, appunto. Per Macaluso è anzitutto la gente più povera, più bisognosa. È questo un tratto originale del «migliorista» Macaluso, che forse gli viene dalla Sicilia contadina nella quale è cresciuto: ha combattuto il massimalismo non per una vocazione liberal, ma perché lo ritiene un inganno anzitutto per i ceti deboli. «Il riformismo serve a migliorare le condizioni concrete di chi ha più bisogno, ad affermare i diritti. Sarà questo il vero banco di prova della sinistra europea di fronte alla crisi economica».

Emanuele, quando e perché ti sei iscritto al Pci clandestino? La Sicilia rurale di allora non appare il luogo ideale dove maturare la scelta comunista.

«Invece la cellula clandestina del Pci, a Caltanissetta, riunì e formò intellettuali di grande valore: Pompeo Colajanni, Calogero Roxas, Gino Cortese, Aldo Costa. Frequentava la cellula, pur senza avere la tessera, anche Leonardo Sciascia. Ed Elio Vittorini, nel '42, venne da Milano per incontrarci in segreto. Non sapevo nulla di Togliatti e di Gramsci quando nel '41 mi iscrissi al Pci. Lo feci perché non sopportavo il regime autoritario. E perché vedevo attorno a me sofferenze e povertà spaventose. Ebbi la tubercolosi a 16 anni. Solo un mio compagno ebbe il coraggio di venirmi a trovare in sanatorio: si chiamava Gino Giannone, era il figlio del libraio, e mi disse che per combattere davvero il fascismo c'era una sola scelta da fare: diventare comunista». **Certo, non è stato facile al Pci tenere insieme i minatori siciliani con gli operai dell'industria del Nord, le strutture militari della Resistenza con il partito del Sud. C'era il collante ideologico, è vero...**

«Ma da solo non sarebbe bastato. C'era un'idea nazionale di riscatto. E la ricerca dell'unità delle masse popolari era uno dei fulcri della nostra politica insieme all'obiettivo del superamento del capitalismo. Bisogna riconoscere i meriti di Togliatti: lo dico a chi, anche a sinistra, pensa di vivere meglio semplicemente cancellando la storia del Pci. In quella militanza mi sono formato come uomo. Fu difficile, dura, ma non settaria. Quando divenni segretario della Camera del lavoro di Caltanissetta, subito dopo la liberazione, non c'era nulla: feci i primi contratti dei barbieri, dei panettieri. Guardavo negli occhi le persone che spesso faticavano a trovare da mangiare per i loro figli. La politica non



ha senso se perde contatto con la drammaticità del reale».

Fino al '56 sei stato segretario regionale della Cgil. Poi per sei anni segretario del Pci siciliano. Hai combattuto la mafia dall'immediato dopoguerra.

«Ho conosciuto la violenza mafiosa, per la prima volta, nel settembre '44. Accompagnavo Girolamo Li Causi, segretario del Pci siciliano, a Villalba, paese del capomafia Calogero Vizzini. Mai un comunista aveva parlato in pubblico a Villalba. Li Causi salì su un tavolo, nella piazza. Davanti al tavolo eravamo dieci persone. I contadini erano accalcati ai lati della piazza mentre Vizzini con i suoi sgherri erano schierati sul fondo. Li Causi, in dialetto siciliano, spiegò ai contadini perché erano doppiamente sfruttati, dai proprietari terrieri e degli intermediari come Vizzini. Ad un cenno del capomafia scoppì il putiferio. Ci spararono. Lanciarono bombe a mano. Una scheggia colpì Li Causi alla gamba e lui rimase in piedi sul tavolo nonostante la grave ferita, che lo azzoppò per il resto della vita. Toccò a me tornare poi a Villalba per il primo comizio dopo l'agguato. Toccò a me il comizio a Portella della Ginestra, il primo maggio successivo alla strage del '47. La mafia è stata nostra nemica giurata in Sicilia. Uccise 36 sindacalisti in quegli anni. La mafia era organica ai privilegi di ceti e voleva tenere la

Il giorno dei novant'anni
«In Sicilia ho visto la mafia sparare. Berlinguer fu scelto perché era il più togliattiano. Berlusconi non è craxiano. Il Pd si gioca tutto in Europa»

Sicilia nell'arretratezza. La Dc stipulò un patto con la mafia che durò fino agli anni dello stragismo». **Oggi la coscienza della mafia come anti-Stato è cresciuta. Ma è cresciuta anche la polemica tra chi la combatte. Tu stesso sei un polemista agguerrito.**

«Ho combattuto la Dc che include la mafia nel suo blocco di potere. Ma si deve riconoscere che la Dc, quando la mafia degli anni 80 e 90 portò l'attacco al cuore dello Stato, ruppe quel patto. Andreotti firmò nottetempo un decreto che trattene in carcere i capimafia, nonostante una sentenza della Cassazione a loro favorevole: Rodotà allora protestò con argomenti garantisti. Ciò che non accettò da alcune cattedre è l'idea che lo Stato stia sempre e comunque con la mafia. Questo non è vero. E non ci aiuta a capire i successi, le sconfitte, le trasformazioni delle organizzazioni criminali. Dopo Falcone e Borsellino, i capimafia sono stati quasi tutti arrestati. Questa storia della trattativa per molti aspetti non mi convince. Chiediamoci piuttosto perché e come la mafia è emigrata al Nord e ora si occupa di finanza. Chiediamoci perché la 'ndrangheta è diventata più forte della mafia».

Negli anni Cinquanta sei stato tra i protagonisti dell'operazione Milazzo. Un ribaltone al governo della Regione Sicilia, promosso da un pezzo della Dc, sostenuto dal Pci e anche dal Msi. Un episodio di trasformismo, secondo la storiografia prevalente.

«Invece fu il tentativo più importante per cambiare il corso della politica siciliana. Il progetto prese le mosse dalla legge sull'industrializzazione della Sicilia. L'idea - condivisa da personalità come Ludovico Corrao e Francesco Pignatone - era di porre l'autonomia siciliana a servizio di un programma di sviluppo. Altro che trasformismo. Fu una sfida che Togliatti sostenne in prima persona. Contro di noi si scatenò un'autentica guerra: il governo nazionale usò i servizi segreti, il cardinale Ruffini predicava contro Milazzo tutte le domeniche. Volevamo trasformare la Sicilia in una società industriale. Invece la conservazione voleva mantenere il sottosviluppo. Fummo sconfitti e i ritardi, le clientele e gli sprechi di oggi sono conseguenze del lungo immobilismo».

Alla segreteria del Pci sei arrivato nel '63. Togliatti ti affidò la guida dell'organizzazione.

«In realtà ero a Roma già da un anno. Condividevo una casa con Giancarlo Pajetta e avevo lavorato con Enrico Berlinguer alla preparazione del congresso del '63. Il lavoro organizzativo è sempre stato per me di grandissima importanza. Ci vuole disciplina nella battaglia politica per ottenere risultati concreti».

Con la segreteria di Longo è Napolitano ad assumere il ruolo di numero due. È lì che si cementa la vostra amicizia?

«Conobbi Giorgio Napolitano nel 1950. Faceva il servizio militare a Palermo e un giorno venne a trovare Li Causi. Negli anni successivi lavorammo insieme nelle grandi battaglie del Mezzogiorno. Quando divenne coordinatore della segreteria del Pci, Napolitano emerse per le sue doti di grande equilibrio. Confesso però che, dopo l'ictus che colpì Longo, nella consultazione per la scelta del vicesegretario, anch'io indicai Enrico Berlinguer. Napolitano risultò il secondo nelle preferenze. La mia stima e la nostra amicizia sono da allora cresciute nel tempo».

Avendo detto che Togliatti va rivalutato ed essendo tu uno dei capi dell'area «riformista» del Pci, si potrebbe dedurre che sei un berlingueriano critico.

«Sono invece stato un sostenitore convinto di Berlinguer. E un suo grande amico. Quando ci fu il gravissimo incidente d'auto in Bulgaria, nel '73, Enrico confidò il suo sospetto soltanto alla sua famiglia e a me: volevano ucciderlo ma non si doveva dire perché la notizia avrebbe avuto effetti destabilizzanti. Tenni il segreto fino al '91, poi mi sentii libero di parlare. Berlinguer fu scelto segretario perché era il più togliattiano. Il compromesso storico fu l'attualizzazione della politica di Togliatti. L'attenzione ai cattolici rientrava pienamente nella politica del Pci, anche perché si guardava al pensiero religioso come una forza critica del capitalismo».

Tu però hai sempre sostenuto la politica unitaria a sinistra. Il dialogo con i socialisti è stato per te più importante del confronto con la Dc.

«Nell'impianto originario del compromesso storico non c'era contrapposizione tra politica unitaria con i socialisti e confronto con la Dc. Per questo con Napolitano, Bufalini, Chiaromonte siamo stati tra i più leali sostenitori dell'unità nazionale. La rottura avvenne con Craxi. Berlinguer non si fidava: coglieva nella sua politica il proposito di emarginare il Pci. Eppure non ruppe i ponti, almeno fino all'83, quando alle Frattocchie fu firmato un importante documento comune tra Pci e Psi. Il governo Craxi fu però per Berlinguer una rottura che non si ricomporrà più».

In quel periodo voi «miglioristi» cominciate ad assumere una posizione diversa.

«Nel 1980, dopo un anno di pentapartito, proposi di ritornare all'unità nazionale affidando però la guida del governo ai socialisti. Berlinguer si affrettò a dire che si trattava di una mia opinione personale. Di lì a poco compì la svolta di Salerno. Ma l'alternativa democratica era soprattutto una difesa, una sfida a Dc e Psi: non ce la farete contro il Pci. Poi arrivò il decreto sulla scala mobile: fu la risposta di Craxi, si poteva governare contro il Pci. Noi riformisti avvertivamo che una lunga stagione si stava esaurendo. Il compromesso storico aveva un contenuto anti-capitalistico che rischiava di apparire velleitario. La fine del comunismo non ci avrebbe lasciato indenni, dovevamo puntare all'approdo nel socialismo europeo».

Volevate costruire un rapporto positivo con i socialisti. Ma il craxismo non fu anche all'origine della nuova destra berlusconiana.

«Non condivido quest'analisi. Berlusconi non è figlio del craxismo. È vero che nel Psi c'era una corrente governista, di cui è erede Brunetta, che cercava il governo comune e con chiunque. Ma Berlusconi è stato un'altra cosa: è stato l'uomo che ha riempito il vuoto creato da Tangentopoli nella rappresentanza moderata. Piuttosto, la sinistra aiutò Berlusconi opponendogli la più improbabile delle alleanze, con Bertinotti e Leoluca Orlando. Ho sostenuto con convinzione la svolta di Occhetto. Ma i Progressisti furono un grave errore, che penalizzò la cultura riformista».

Non sei entrato nel Pd perché non era socialista: ora che è avvenuto l'ingresso nel Pse, sei disposto a riconoscere che la cultura dei democratici può dare un contributo ai progressisti europei?

«L'ingresso formale nel Pse è un passo avanti importante. Sono contento di questo. Il confronto con i cattolici sarà però utile se avrà il suo baricentro in una concreta politica riformista. Dobbiamo avere la forza di riattivare l'Europa sociale. In sintesi, il Pd farà bene se allargherà la sinistra a cattolici come Delors e se cacerà cattolici come Francantoni Genovesi».